

I DUE FOSCARI

TRAGEDIA LIRICA IN 3 ATTI

DI

F. M. PIAVE

NAPOLI

1859

CONSERVATORIO DI MUSICAB. MARCELLO
FONDO TORRE FRANCA
LIB 1225
BIBLIOTECA DEL

VENEZIA

I DUE FOSCARI

TRAGEDIA LIRICA

DI FRANCESCO MARIA PIAVE

POSTO IN MUSICA

DA GIUSEPPE VERDI



NAPOLI

A SPESE DELL'EDITORE

1859





PERSONAGGI

FRANCESCO FOSCARI, Doge di Venezia, ottuagenario
JACOPO FOSCARI, suo figlio
LUCREZIA CONTARINI, di lui moglie
JACOPO LOREDANO, membro del Consiglio de' Dieci
BARBARIGO, Senatore, membro della Giunta
PISANA, amica e confidente di Lucrezia
FANTE del Consiglio de' Dieci
SERVO del Doge

CORI

Membri del Consiglio dei Dieci e Giunta — Ancelle d'
Lucrezia — Dame veneziane — Popolo e Maschere
d' ambo i sessi

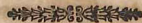
COMPARSE

Il Messer grande — Due figlioletti di Jacopo Foscari
Comandatori — Carcerieri — Gondolieri — Marinar'
Popolo — Maschere — Paggi del Doge.

La Scena è in Venezia, l'epoca il 1487.

NB. I versi virgolati non si cantano.

A chi leggerà



Il 15 aprile del 1423 Francesco Foscari fu eletto al trono ducale di Venezia, in concorrenza di Pietro Loredano. Cotesto Pietro non lasciò di avversarlo ne' consigli per modo che una volta, impazientatosi il Foscari, disse apertamente in Senato: non poter credere se veramente doge finchè Pietro Loredano visse. Per una fatale coincidenza, alcuni mesi dopo, esso Pietro e Marco di lui fratello improvvisamente morirono, e, come ne corse voce, avvelenati. Jacopo Loredano, figlio di Pietro, lo pensava, lo credeva, lo sculpiva sulle loro tombe, e ne' registri del suo commercio notava i Foscari a lui debitori di due vite, freddamente aspettando il momento di farsi pagare.

Il Doge aveva quattro figliuoli; tre ne morirono, e Jacopo, il quarto, sposato a Lucrezia Contarini, per accusa di aver ricevuto donativi da principi stranieri, a seconda delle venete leggi, era stato mandato a confine, prima a Napoli di Romania, poscia a Treviso. Accadde frattanto, che Ermolao Donato, capo del consiglio dei Dieci, il quale condannato avea Jacopo, trucidato fosse la notte del 5 novembre 1450, mentre tornava da una seduta del consiglio al suo palazzo. Siccome Oliviero, servo di Jacopo, s'era il dì innanzi veduto a Venezia, e la mattina seguente il delitto ne avea pubblicamente parlato ne' battelli di Mestre, così i sospetti caddero sopra i Foscari. Padrone e servo furono tosto tradotti a Venezia, e, data loro inutilmente tortura, furono esiliati a vita in Candia. Cinque anni dopo Jacopo sollecitato avendo inutilmente la sua grazia, nè potendo più vivere senza rivedere l'amata patria, scrisse al duca di Milano, Francesco Sforza, pregandolo a farsegli intercessore presso la Signoria. Il foglio cadde in mano dei Dieci; Jacopo ricondotto a Venezia e nuovamente torturato, confessò di avere scritta la lettera, ma pel solo desiderio di rivedere la patria, a costo ancora di ritornarvi prigioniero. Si condannò a tornare in vita a Candia, a scontarvi però prima un anno di stretto carcere, e se gli

intimò pena di morte se più scritto avesse di simili lettere. Il misero Doge ottuagenario, che con romana fermezza assistito aveva ai giudizi ed alle torture del figlio, potè privatamente vederlo pria che partisse, e consigliarlo alla obbedienza e rassegnazione ai voleri della repubblica. Accadde in seguito, che Niccolò Erizzo nobile veneziano, venuto a morte, si palesò uccisore di Donato, e volle si pubblicasse tal nuova a discolpa dell'innocente Jacopo Foscari. Alcuni autorevoli Senatori erano già disposti a chiederne la grazia, ma l'infelice era frattanto di cordoglio spirato nel suo carcere di Candia.

Afflito il misero padre per tante amarezze, viveva solitario, e poco frequentava i consigli. Jacopo Loredano frattanto, che nel 1457 era stato elevato alla dignità di decemviro, credette allor giunta l'ora di sua vendetta, e tanto occultamente adoprò, che il Doge fu astretto a deporsi. Altre due volte, nel corso del suo dogado, il Foscari desiderato aveva abdicare, ma non si era accondisceso alle sue brame non solo, che anzi lo si era costretto a giurare che morto sarebbe nel pieno esercizio del suo potere.

Malgrado tal giuramento, fu astretto a lasciare il palazzo dei dogi, e tornarsene semplice privato alle sue case, rifiutato avendo ricca pensione ch'eragli stata offerta dal pubblico tesoro.

Il 31 ottobre 1457 udendo suonar le campane, annuncianti la elezione del suo successore Pasquale Malipiero, provò sì forte emozione, che all'indomani morì. Ebbe splendidi funerali, come se morto fosse regnando, a quali intervenne il Malipiero in semplice costume di Senatore. Si è detto che Jacopo Loredano scrivesse allor ne' suoi libri, di contro alla partita che abbiam sopra citato, queste parole: I Foscari mi hanno pagato.

È questo il brano di storia sul quale è basata la mia tragedia. Per l'effetto e pelle esigenze inseparabili a questo genere di componimenti ho dovuto dar passo ad alcune licenze che scorgervi facilmente si possono, e per le quali spero indulgenza dal culto lettore.

F. M. PIAVE.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Una sala del palazzo ducale di Venezia. Di fronte veroni gotici da' quali si scorge parte della città e delle lagune a chiaro di luna. A destra dello spettatore due porte, una che mette agli appartamenti del Doge, l'altra all'ingresso comune; a sinistra altre due porte che guidano all'aula del Consiglio de' Dieci ed alle carceri di Stato. Tutta la scena è rischiarata da due torcie di cera, sostenute da bracci di legno sporgenti dalle pareti.

Il Consiglio dei **Dieci e Giunta**, che vanno raccogliendosi

- I. Silenzio,
II. Mistero,
I. Qui regnino intorno.
II. Qui veglia costante — la notte ed il giorno
Sul veneto fato — di Marco il Leon.
TUTTI Silenzio, mistero — Venezia fanciulla
Nel sen di quest'onde — protessero in culla,
E il fremer del vento — fu prima canzon.
Silenzio, mistero — la crebber possente
De' mari signora, — temuta, prudente
Per forza e consiglio, — per gloria e valor.
Silenzio, mistero, la serbino eterna,
Sien l'anima prima — di chi la governa,
Ispirin per essa — timore ed amor.

SCENA II.

Detti, **Barbarigo** e **Loredano**, che entrano dalla comune.

BAR. Siam tutti raccolti?

CORO

Il numero è pieno.

LOR. E il Doge ?

CORO

Fra i primi — qui venne sereno ;
De' Dieci nell' aula — poi tacito entrò.

TUTTI Or vadasi adunque , — giustizia ne intende ,
Giustizia che eguali — qui tutti ne rende ,
Giustizia che splendido — qui seggio posò.

(entrano nell' aula del Consiglio)

SCENA III.

Loredano e Barbarigo.

LOR. » Anco una volta ascoltami ; *(a Barbarigo tratte-*
» La promessa rammenta ; *nendolo)*

» Unir ti devi a me perchè dannato
» Venga nel capo od a perpetuo esiglio
» Del vecchio Doge il figlio...
» Al padre poscia un altro colpo io serbo.

BAR. » Ma l' odio tuo quando avrà fine ?

LOR. » Quando

» Vendicato sarò.

BAR. » Perdè tre figli..

LOR. » Il quarto vive ancora ;

» Io vo' che parta o mora...
» Questo mi gridan dal lor freddo avello
» L' ombre inulte del padre e del fratello...
» Vita per vita... e me ne debbon due...
» Nelle mie carte è scritto ;
» Col sangue han da pagare il lor delitto.

CORO » Qui vengà tratto il reo *(dall' interno)*

*(Il Fante del consiglio , e due Comandadori escono
dalla sala , ed entrano nella porta che mette al
carcere)*

BAR. » Entriam , entriam : t' affretta.

LOR. » (Sei giunto al fine , o giorno di vendetta !)

» All' opra ne sian guida ed al pensiero *(a Bar)*

» Freddo silenzio...

a 2

» E veneto mistero *(entrano
in Consiglio)*

SCENA IV.

Jacopo Foscari che viene dal carcere preceduto
dal **Fante** , fra i due Comandadori.

FAN. Qui ti rimani alquanto

Finchè il Consiglio te di nuovo appelli.

JAC. Ah sì , ch' io senta ancora , ch' io respiri

Aura non mista a gemiti e sospiri.

(Il Fante entra in Consiglio)

SCENA V.

Jacopo ed i Comandadori di guardia.

JAC. Brezza del mar natio

Il volto a baciare voli all' innocente !...

(appressandosi al verone)

Ecco la mia Venezia !... ecco il suo mare !...

O regina dell' onde , io ti saluto !..

Sebben meco crudele ,

Io ti son pur de' figli il più fedele.

Dal più remoto esiglio

Sull' ali del desio ,

A te sovente rapido

Volava il pensier mio ;

Come adorata vergine

Te vagheggiando il core ,

L' esiglio ed il dolore

Quasi sparian per me.

SCENA VI.

Detti ed il **Fante** che viene dal Consiglio.

FAN. Del Consiglio alla presenza

Vieni tosto , e il ver disvela.

(Al mio sguardo almen vi cela

Ciel pietoso , il genitor !)

FAN. Sperar puoi pietà , clemenza...

JAC. Chiudi il iabro , o mentitor.

Odio solo, ed odio atroce
 In quell' anime si serra:
 Sanguinosa, orrenda guerra
 Da costor mi si farà.
 Ma sei Foscari, una voce
 Vien tuonandomi nel core:
 Forza contro il lor rigore
 L'innocenza ti darà. *(tutti entrano nella sala
 del Consiglio)*

SCENA VII.

*Sala nel palazzo Foscari. Vi sono varie porte nell'intorno
 con sopra ritratti dei Procuratori, Senatori, ec., della
 famiglia Foscari. Il fondo è tutto forato da gotici ar-
 chi, a traverso i quali si scorge il Canalazzo, ed in
 lontano l'antico ponte di Rialto. La sala è illuminata
 da grande fanate pendente dal mezzo.*

Lucrezia esce precipitosa da una stanza seguita
 dalle **Ancelle** che cercano trattenerla.

LUC. No... mi lasciate... andar io voglio a lui...
 Prima che Doge, egli era padre... il core
 Cangiar non puote un soglio...
 Figlia di Dogi, al Doge nuora io sono:
 Giustizia chieder voglio, e non perdono.

CORO Resta... quel pianto accrescere
 Può gioja a' tuoi nemici;
 Al cor qui non favellano
 Le lagrime infelici...
 Tu puoi sperare e chiedere
 Dal ciel giustizia solo...
 Cedi, raffrena il duolo;
 Pietade il ciel ne avrà.

LUC. Ah sì, conforto ai miseri
 Del cielo è la pietà!
 Tu al cui sguardo onnipossente
 Tutto esulta, o tutto geme,
 Tu che solo sei mia speme,
 Tu conforta il mio dolor.
 Per difesa all'innocente
 Presta a me del tuon la voce,

E ogni core il più feroce
 Farà mite il suo rigor.
 CORO Sperar puoi dal ciel clemente
 Un conforto al tuo dolor.

SCENA VIII.

Dette e **Pisana** che giunge piangendo.
 LUC. Che mi rechi?... favella... Di morte
 Pronunciata fu l'empia sentenza?
 Pis. Nuovo esiglio al tuo nobil consorte
 Del Consiglio accordò la clemenza.
 LUC. La clemenza?... s'aggiunge lo scherno!...
 D'ingiustizia era poco il delitto?
 Si condanna e s'insulta l'afflitto
 Di clemenza parlando e pietà?
 O patrizi... tremate... l'Eterno
 L'opre vostre dal cielo misura...
 D'onta eterna, d'immensa sciagura
 Egli giusto pagarvi saprà.
 PISANA e CORO
 Ti confida; protegger l'Eterno
 L'innocenza dal cielo vorrà.

SCENA IX.

Sala come alla prima Scena.

Membri del Consiglio de' **Dieci** e **Giunta**
 che vengono dall'aula.

I. Tacque il reo!
 II. Ma lo condanna
 Allo Sforza il foglio scritto.
 I. Giusta pena al suo delitto
 Nell'esiglio troverà.
 II. Rieda a Creta.
 I. Solo rieda.
 II. Non si celi la partenza...

TUTTI
 Imparziale tal sentenza
 Il Consiglio mostrerà.
 Al mondo sia noto, — che qui contro i rei,
 Presenti o lontani, — patrizi o plebei
 Veglianti son leggi — d'eguale poter.
 Qui forte il Leone — col brandò, con l'ale
 Raggiunge, percuote — qualunque mortale
 Che ardito levasse — un detto, un pensier.

SCENA X.

Stanze private del Doge. Avvi una gran tavola coperta di damasco, sopra una lumiera d'argento, una scrivania e varie carte; di fianco un gran seggiolone.

Il **Doge**, appena entrato, si abbandona sul seggiolone.

Eccomi solo alfine...

Solo!... e lo sono io forse?...

Dove de' Dieci non penétra l'occhio?...

Ogni mio detto o gesto,

Il pensiero perfino m'è spiato!...

Uno schiavo qui sono coronato!!

O vecchio cor, che batti

Come a' prim'anni in seno,

Fossi tu freddo almeno

Come l'avel t'avrà;

Ma cor di padre sei,

Vedi languire un figlio,

Piangi pur tu, se il ciglio

Più lagrime non ha.

SCENA XI.

Detto ed un **Servo**, poi **Lucrezia Contarini**.

SER. L'illustre dama Foscari.

DOGE (Altra infelice!) Venga.

(il Servo parte)

Figlia t'avanza... Piangi?

LUC. Che far mi resta, se mi mancan folgori

A incenerir queste canute tigri

Che de' Dieci s'appellano Consiglio?...

DOGE Donna, ove parli, e a chi rammenta...

LUC.

Il so.

DOGE Le patrie leggi qui dunque rispetta...

LUC. Son leggi ai Dieci or sol odio e vendetta.

Tu pur lo sai, che giudice

In mezzo a lor sedesti,

Che l'innocente vittima

A' piedi tuoi vedesti;

E con asciutto ciglio

Hai condannato un figlio...

L'amato sposo rendimi,

Barbaro genitor.

DOGE

Oltre ogni umano credere

È questo cor piagato!...

Non insultarmi, piangere

Dovresti sul mio fato...

Ogni mio ben darei...

Gli ultimi giorni miei,

Perchè innocente e libero

Fosse mio figlio ancor.

LUC.

Di sua innocenza dubiti?

Non lo conosci ancora!

DOGE

Sì... ma intercetto un foglio

Chiaro lo accusa, o nuora.

LUC.

Sol per veder Venezia

Vergò il fatale scritto.

DOGE

È ver, ma fu delitto...

LUC.

E aver ne dèi pietà.

DOGE

Vorrei... nol posso...

LUC.

Ascoltami:

Senti il paterno amore...

DOGE

Tutta commossa ho l'anima...

LUC.

Deponi quel rigore...

DOGE

Non è rigore... intendi...

LUC.

Perdona, a me t'arrendi...

DOGE

No... di Venezia il principe

In ciò poter non ha.

LUC.

Se tu dunque potere non hai

Meco vieni pel figlio a pregare...

Il mio pianto, il tuo crine, vedrai,

Potran forse ottenere pietà.

Questa almeno, quest'ultima prova,

Non lasciamo, signor, di tentare;

L'amor solo di padre ti mova,

Che del Doge più forse potrà.

DOGE

(O vecchio padre misero,

A che ti giova il trono,

Se dar non puoi, nè chiedere

Giustizia, nè perdono,

Pel figlio tuo ch'è vittima

D'involontario error!...

Ah! nella tomba scendere

M'astringerà il dolor!)

LUC.

Tu piangi?... la tua lagrima

Sperar mi lascia ancor!

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Le prigionie di Stato. Poca luce entra da uno spiraglio praticato nell' alto del muro.

Jacopo Foscari seduto sopra un masso di marmo.

Notte!... perpetua notte, che qui regni!
Siccome agli occhi il giorno,
Potessi ancor celare al pensier mio
Il fine disperato che m'aspetta!...
Tòrmi potessi alla costor vendetta!...
Ma oh ciel!... che mai vegg'io!...
Sorgon di terra mille e mille spettri!...
Han irto crin... guardi feroci, ardenti!...
A sè mi chiaman essi!...
Uno s'avanza!... ha gigantesche forme!...
Il reciso suo teschio
Ferocemente colla manca porta!...
A me lo addita... e colla destra mano
Mi getta in volto il sangue che ne cola!...
Ah lo ravviso!... è desso... è Carmagnola!
Non maledirmi, o prode,
Se sono al Doge figlio;
De' Dieci fu il Consiglio
Che a morte ti dannò!
Me pure sol per frode
Vedi quaggiù dannato,
E il padre sventurato
Difendermi non può...
Cessa... la vista orribile!...
Più sostener non so. *(cade boccone per terra)*

SCENA II.

Detto e **Lucrezia Contarini**.

LUC. Ah sposo mio!... che vedo?
Me l'hanno forse ucciso i scellerati,

E per maggiore scherno
M'hanno qui tratta a contemplar la salma?
Ah sposo mio!... ancor vive!...
Quale freddo sudore!
Vieni, amico! ti posa sul mio core...

JAC. Verrò... *(sempre delirando)*

LUC. Che di'?...
JAC. M'attendi,

Orrendo spettro...

LUC. Io son...

JAC. Che vuoi?... Vendetta?

LUC. Non riconosci or tu la sposa tua?

JAC. Non è vero!...

LUC. *(disperatamente lo abbraccia)*

JAC. Ah sei tu?

Fia ver!... fra le tue braccia ancor?... respiro!

Fu dunque un sogno... orrendo sogno il mio!...

Il carnefice attende?... estremo addio

Vieni ora a darmi?...

LUC. No.

JAC. E i figli miei, mio padre?...

Saran dischiuse loro queste porte,

Pria che il panno mi copra della morte?

LUC. No, non morrai; chè i perfidi,

Peggior d'ogni morte,

A noi, clementi, serbano

Più orribile una sorte...

Tu viver dèi morendo

Nel prisco esiglio orrendo...

Noi desolati in lagrime

Dovremo qui languir.

JAC. Oh ben dicesti!... all'esule

Più crudo ancor di morte

Da' suoi lontano è il vivere!...

O figli, o mia consorte!...

Ascondimi quel pianto...

Su questo core affranto

Mi piomban le tue lacrime

A crescerne il soffrir. *(s'ode una lontana mu-*

VOCI Tutta è calma la laguna: *sica di voci e suoni)*

Voga, voga, o gondolier,

Batti l'onda e la fortuna,

Ti secondi ed il piacer.
 JAC. Quale suono?...
 LUC. È il gondoliero
 Che sul liquido sentiero
 Provar debbe il suo valor.
 JAC. Là si ride, qua si muor!
 Pera l'empio, che mi toglie
 A' miei cari, al suol natio;
 Sien vendetta al dolor mio
 L'abbominio, il disonor... —
 Speranza dolce ancora
 Non m'abbandona il core:
 Un giorno il mio dolore
 Con te dividerò.
 Vicino a chi s'adora
 Men crude son le pene;
 Perduto ogn'altro bene
 Dell'amor tuo vivrò.
 LUC. Speranza dolce ancora
 Non m'abbandona il core,
 L'esiglio ed il dolore
 Con te dividerò.
 Vicino a chi s'adora
 Men crude son le pene;
 Perduto ogn'altro bene,
 Dell'amor tuo vivrò.

SCENA III.

Il **Doge** avvolto in ampio e nero mantello entra nel carcere, preceduto da un Servo con fiaccola, che depone e parte.

JAC. e LUC. a 2.

Ah padre!... *(correndogli incontro)*

DOGE Figlio... Nuora....

JAC. Sei tu?

LUC. Sei tu?

DOGE Son io.

Volate al seno mio.

a 3 Provo una gioja ancor!

DOGE Padre ti sono ancora,
 Lo credi a questo pianto;
 Il volto mio soltanto

Fingea per te rigor.
 Tu m'ami?

JAC.

DOGE Sì.

JAC. Oh contento!...

Ripeti il caro accento...

DOGE T'amo, sì t'amo, o misero...

Il Doge qui non sono.

JAC. Come è soave all'anima

Della tua voce il suono!

DOGE Oh figli, sento battere

Il vostro sul mio cor!...

JAC. e LUC. Così furtiva palpita

La gioja nel dolor!

JAC. Nel tuo paterno amplesso

Muto si fa il dolore...

Mi benedici adesso,

Dà forza a questo core,

E il pane dell'esiglio

Men duro fia per me...

Questo innocente figlio,

Trovi un conforto in te.

DOGE Abbi l'amplesso estremo

Del genitor cadente...

Il giudice supremo

Protegga l'innocente...

Dopo il terreno esiglio

Giustizia eterna v'è.

Al suo cospetto, o figlio,

Comparirai con me.

LUC. (Di questo affanno orrendo

Farai vendetta, o cielo,

Quando nel dì tremendo

Si squarcerà il gran velo,

E scoprirà ogni ciglio

Il giusto, il reo qual'è!)

Dopo il terreno esiglio,

Sposo, sarei con te.

DOGE Addio... *(restano abbracciati*

piangendo; il Doge si scuote)

JAC. e LUC. Parti?

DOGE Convieni.

JAC. Mi lasci in queste pene?

DOGE Il deggio...

JAC. Attendi...
 LUC. Ascolta.
 JAC. Ti rivedrò?
 DOGE Una volta...
 Ma il Doge vi sarà.
 JAC. e LUC. E il padre?
 DOGE Penerà.
 S'appressa l'ora... Addio...
 JAC. Ciel!... chi m'aita?

SCENA IV.

Detti e **Loredano** preceduto dal **Fante** del Consiglio
 e da quattro Custodi con fiaccole.

LOR. Io. *(dalla porta)*
 LUC. Chi? tu!
 JAC. Oh ciel!
 DOGE Loredano!..
 LUC. Ne irridi anco, inumano?
 LOR. Raccolto è già il Consiglio; *(freddamente*
 Vieni, di là il naviglio *a Jac.)*
 Che dee tradurti a Creta...
 Andrai...
 LUC. Io pur.
 LOR. Lo vieta
 De' Dieci la sentenza.
 DOGE Degno di te è il messaggio!
 LOR. Se vecchio sei... sii saggio.
 S'affretti la partenza. *(ai Custodi)*
 JAC. e LUC. Padre, un amplesso ancora.
 DOGE Figli... *(gli abbraccia)*
 LOR. Varcata è l'ora.

JAC. e LUC. a 2 *(disperati a Loredano)*

Ah sì, il tempo che mai non s'arresta
 Rechi pure a te un'ora fatale,
 E l'affanno che m'ange mortale
 Più tremendo ricada su te.
 Il rimorso in quell'ora funesta
 Di tormenti, o crudele, per me.
 DOGE Deh frenate quest'ira funesta, *(a Luc. e Jac.)*
 L'inveire, o infelici, non vale.

S'eseguisca il decreto fatale...
 Sparve il padre, ora il Doge sol v'è.
 La giustizia qui mai non s'arresta:
 Obbedire a sue leggi si dè.
 LOR. *(da sè guardandoli con disprezzo)*
 (Empia schiatta al mio sangue funesta,
 A difenderti un Doge non vale;
 Per te giunse alfin l'ora fatale
 Sospirata cotanto da me.)
 La giustizia qui mai non s'arresta, *(a Jac.)*
 Obbedire soltanto si dè. *(Jac. parte fra i Cu-*
studì preceduto da Lor., e seguito lentamente
dal Doge, che si appoggia a Luc.)

SCENA V.

Sala del Consiglio dei **Dieci**. I Consiglieri e la **Giunta**,
 tra i quali è **Barbarigo**, van raccogliendosi.

I. Che più si tarda?..
 II. Affrettisi
 Dell'empio la partita.
 Inulte l'ombre fremono
 Chiedendone la vita.
 I. Parta l'iniquo Foscari...
 II. Ucciso egli ha un Donato.
 I. Per stranieri principi
 L'indegno ha parteggiato.
 TUTTI Non sia che di Venezia
 Ei sfugga alla vendetta...
 Giustizia incorruttibile
 Non sia qui mai negletta;
 Baleni, e come folgore
 Colpisca il traditor:
 Mostri a' soggetti popoli
 Un vigilante rigor.

SCENA VI.

Detti ed il **Doge**, che preceduto da **Loredano**, dal
Fante del Consiglio e dai Comandadori, e seguito dai
 Paggi, va gravemente a sedere sul trono. Lui seduto,
 tutti fanno lo stesso.

DOGE O patrizii... il voleste... eccomi a voi...
 Ignoro se il chiamarmi ora in Consiglio

Sia per tormento al padre, oppure al figlio;
 Ma il voler vostro è legge...
 Giustizia ha i dritti suoi...
 M'è d'uopo rispettarne anco il rigore...
 Sarò Doge nel volto, e padre in core.

CORO Ben dicesti... il reo s'avanza...
 DOGE (Cielo, ispira a me costanza!)

SCENA VII.

Detti e **Jacopo**, che entra fra quattro Custodi.

LOR. Legga il reo la sua sentenza: *(dà una pergamena al Fante, che la consegna a Jac., il quale legge)*
 Del consiglio la clemenza
 Qui la vita ti serbò.

JAC. Nell'esilio morirò... *(restituisce la pergamena)*
 Non hai, padre, un solo detto
 Pel tuo Jacopo reitto?

Se tu parli, se tu preghi
 Non sarà chi grazia neghi...
 Pregar puoi; sono innocente;
 Questo labbro a te non mente.

CORO Non s'inganna qui la legge,
 Qui giustizia tutto regge.

DOGE Il Consiglio ha giudicato:
 Parti, o figlio, rassegnato. *(s'alza tutti lo imitano)*

JAC. Non più dunque ti vedrò?
 DOGE Forse in cielo, in terra no.

JAC. Ah che di?... morir mi sento.

LOR. Da qui parta sul momento. *(ai Custodi che gli si pongono a fianco, e si avviano)*

SCENA VIII.

Detti e **Lucrezia Contarini** che si presenta sulla soglia
 co' due figli suoi, seguita da varie Dame sue amiche
 e da **Pisana**.

LUC. No... crudeli!...

JAC. Ah! i figli miei!... *(corre ad abbracc.)*
 DOG., BARR., CONSIGLIERI e FANTE.
 (Sventurata!... Qui costei!)

LOR. Quale audacia vi guidò?

LUC., JAC., PISANA e DAME.

Solo amor che in lei parlò.
 noi

JAC. *(prende i due fanciulli piangenti, e li pone in ginocchio ai piedi del Doge)*

Queste innocenti lagrime
 Ti chiedono perdono...
 A lor m'unisco, e supplice
 A' piedi del tuo trono,
 Padre, t'invoco, implorami,
 Concedimi pietà.

LUC. O voi, se ferrea un'anima *(ai Consiglieri)*

Non racchiudete in petto,
 Se mai provaste il tenero
 Di padri e figli affetto,
 Quelle strazianti lagrime
 Vi muovano a pietà.

DOGE (Non ismentite, o lagrime,
 La simulata calma:
 A ognuno qui nascondasi
 L'affanno di quest'alma...
 Destar potria nei perfidi
 Sol gioia, non pietà.)

BAR. Ti parlin quelle lagrime, *(a Lor.)*

O Loredano, al core;
 Quei pargoli disarmino
 L'atroce tuo furore;
 Almeno per quei miseri
 T'inchina alla pietà.

LOR. Non sai che in quelle lagrime *(a Barb.)*

Trionfa una vendetta,
 Che qual rugiada scendono
 Al cor di chi l'aspetta,
 Che pegli alteri Foscari
 Bandir si dee pietà?

CONSIG. Son vane ora le lagrime; *(alle Dame)*

Provato è già il delitto:
 Non fia ch'esse cancellino
 Quanto giustizia ha scritto;
 Esempio sol dannabile
 Sarebbe la pietà.

DAME Quelle innocenti lagrime *(ai Consig.)*

Muovano il vostro core
Clemenza in esso ispirino,
Ne plachino il rigore;
Di pace comé un'iride
Qui brilli la pietà.

LOR. Parta... perchè ancor s' esita?...

CORO. Parta lo sciagurato.

LUC. La sposa, i figli seguano,
Dividano il suo fato....

JAC. Ah sì...

LOR. Costor rimangano:

La legge ormai parlò. *(toglie i figli alle
braccia di Jacopo e li consegna ai Comandatori)*

JAC. Ai figli tu dell' esule *(al Doge)*

Sii padre e guida almeno ...

Tu li proteggi....

DOGE. *(Miserò!)*

JAC. Vedi, al sepolcro in seno,

Illacrimata polvere

Fra poco scenderò.

DOGE, LOR. e CONSIG.

Parti... t'è forza cedere;

La legge omai parlò.

LUC. e JAC.

Affanno più terribile

Di questo chi provò?

PISANA, DAME, BARBARIGO e FANTE.

Affanno più terribile

In terra chi provò?

*(Jacopo parte fra le guardie, Lucrezia sviene
fra le braccia delle Dame; tutti si ritirano.)*

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

*L' antica Piazzetta di S. Marco. Il canale è pieno di gondole
che vanno e vengono. Di fronte vedesi l' isola dei Cipressi,
ora S. Giorgio.*

Il sole cammina all' occaso.

La scena, da principio vuota, va riempiendosi di popolo e
maschere, che entrano da varie parti, s' incontrano, si
riconoscono, passeggiano. Tutto è gioja.

I. **A**lla gioja!...

II. Alle corse, alle gare...

I. Sia qui lieto ogni volto, ogni cor.

TUTTI Figlia, sposa, signora del mare

E Venezia un sorriso d' amor.

I. Come specchio l' azzurra laguna

Le raddoppia il fulgore del dì.

II. Le sue notti inargenta la luna,

Nè le grava se il giorno sparì.

TUTTI Alla gioja, alle corse, alle gare,

Sia qui lieto ogni volto, ogni cor.

Figlia, sposa, signora del mare,

E Venezia un sorriso d' amor.

SCENA II.

Detti, **Loredano** e **Barbarigo** mascherati a parte.

BAR. Ve'! come il popol gode...

LOR. A lui non cale,

Se Foscari sia Doge, o Malipiero,

Amici... che s' aspetta?... *(si avvanza tra il popolo)*

Le gondole son pronte, omai la festa

Coll' usata canzone incominciamo.

CORO Sì, ben dicesti... allegri, orsù cantiamo.

*(tutti vanno alla riva del mare coi fazzoletti bianchi
e coi gesti animano i Gondolieri colla seguente*

Barcarola

Tace il vento, è queta l'onda;
 Mite un'aura l'accarezza...
 Dèi mostrar la tua prodezza,
 Prendi il remo, o gondolier.
 La tua bella dalla sponda
 Già t'aspetta palpitante;
 Per far lieto quel sembiante
 Voga, voga, o gondolier.
 Fendi, scorri la laguna,
 Che dinanzi a te si stende;
 Chi la palma ti contende
 Non ti vinca, o gondolier.
 Batti l'onda e la fortuna
 Assecondi il tuo valore...
 Alla bella vincitore
 Torna lieto, o gondolier.

SCENA III.

Detti. Escono dal palazzo ducale due Trombettieri seguiti dal **Messer Grande**. I Trombettieri suonano, ed il popolo si ritira. Anche le gondole scompaiono dal canale, ove si avvanza una galera, su cui sventola il vessillo di S. Marco.

POPOLO (*udite le trombe*)

La giustizia del Leonel...

Finchè passi... via di qua.

(*si ritirano, e si tengono a molta distanza*)

BAR. Di timor non v'ha ragione!

LOR. Questo volgo ardir non ha.

SCENA IV.

Sbarca dalla galera il **Sopracomito**, a cui il **Messer Grande** consegna un foglio. Dal ducale palazzo poi esce lentamente fra i custodi **Jacopo Foscari**, seguito da **Lucrezia** e **Pisana**.

JAC. Donna infelice, sol per me infelice,
 Vedova moglie a non estinto sposo.
 Addio.. fra poco un mare

Tra noi s'agiterà... per sempre!... Almeno
 Tutte schiudesse ad ingojarmi... tutte
 Le sirti del suo seno.

LUC. Taci, crudel, deh taci!

JAC. L'inesorabil suo core di scoglio,
 Più di costor pietoso.

Fringesse il legno, ed una pronta morte
 Quest'esule togliesse
 Al suo lento morire...

Paghi gli odii sarieno e il mio desire.

LUC. E il padre? e i figli? ed io?

JAC. Da voi lontano è morte il viver mio.

All'infelice veglio

Conforta tu il dolore,

De' figli nostri in core

Tu ispira la virtù.

A lor di me favella,

Di' che innocente sono,

Che parto, che perdono,

Che ci vedrem lassù.

LUC. Oh ciel, s'affretti al termine

La vita mia penosa!...

JAC. Di Contarini e Foscari

Mostrati figlia e sposa;

Che te non veggan piangere:

Gioirne alcuno può.

LUC. » Ahimè! frenare i gemiti

» Di questo cor non so!

LOR. Messere, a che più indugiassi?

(*imperiosamente al Messer Grande*)

Parta, n'è tempo omai.

LUC. Chi sei?

JAC. Chi sei?

LOR. Ravvisami.

(*si leva per un istante la maschera*)

JAC. Oh ciel, chi veggio mai!...

Il mio nemico demone!

JAC. e LUC. a 2.

Hai d'una tigre il cor!

JAC. Ah padre, figli, sposa,

A voi l'addio supremo!

LUC. In cielo un giorno avremo
 Mercè di tal dolor.
 Ah ti rammenta ognora,
 Che sposo e padre sei,
 Ch'anco infelice, déi
 Vivere al nostro amor.

BARB. PIS. e CORO.

(Frenar chi puote il pianto,
 A vista sì tremenda!...
 Troppo, infelici, è orrenda
 Tal pena ad uman cor!)

LOR. (Comincia la vendetta
 Tant'anni desiata;
 O stirpe abbominata
 M'è gioja il tuo dolor!)

(*Jacopo, scortato dal Sopracomito e dai Custodi, sale sulla galera, Lucrezia sviene tra le braccia di Pisana; Loredano entra nel palazzo ducale; Barbarigo s'avvia per altra strada; il Popolo si disperde.*)

SCENA V.

Stanze private del Doge come nell' Atto Primo.

Doge entra afflitto.

Egli ora parte!... Ed innocente parte!...
 Ed io non ebbi per salvarlo un detto!...
 Morte immatura mi rapia tre figli!...
 Io, vecchio, vivo per vedermi il quarto
 Tolto per sempre da un infame esiglio!...
 Oh morto fossi allora,
 Che questo inutil pondo (depone il corno)
 Sul capo mio posava!...
 Almen veduto avrei
 Intorno a me spirante i figli miei!...
 Solo ora sono!... e sul confin degli anni
 Mi schiudono il sepolcro atroci affanni.

SCENA VI.

Detto e **Barbarigo** che entra frettoloso,
 recando un foglio.

DOGE Barbarigo, che rechi?...
 BAR. Morente

A me un Erizzo invia questo scritto
 Da lui solo Donato trafitto
 Ei confessa, ed ogn'altro innocente...
 DOGE Ciel pietoso! il mio affanno hai veduto!...
 A me un figlioolesti renduto!!!

SCENA VII.

Detti e **Lucrezia** desolata.

LUC. Ah più figli, infelice, non hai...
 Nel partir l'innocente spirò...

DOGE Ed io il cielo placato sperai!!!
 Me infelice!!! più figli non ho!!!

(*si abbandona sul seggione*)

LUC. Più non vive!... l'innocente
 S'involava a' suoi tiranni;
 Forse in cielo degli affanni
 La mercede ritrovò.
 Sorga in Foscari possente
 Più del duolo or la vendetta...
 Tanto sangue un figlio aspetta
 Quante lagrime versò. (parte)

SCENA VIII.

Detto, ed un **Servo**.

SER. Signor, chiedono parlarti i Dieci...

DOGE I Dieci!...

(Che bramano da me?..)

Entrino tosto...* A quale onta novella

* (*al servo che esce*)

Mi serbano costoro!...

(*siede*)

SCENA IX.

Detto, **Barbarigo** ed i Membri del Consiglio dei **Dieci**
 e **Giunta**, fra i quali è **Loredano**, che gravemente
 entrano, e dopo inchinato il Doge, se gli dispongono
 intorno.

DOGE O nobili signori,
 Che si chiede da me?... v'ascolta il Doge...

(*si ripone in capo il corno ducale*)

LOR. « Concedi in pria che teco

« Dividiamo il dolor per un evento
 « A tutti noi funesto...
 DOGE « Non più... non più di questo...
 LOR. « Che?... L'omaggio ricusi ed il rispetto?...
 DOGE « Come si dee gli accetto...
 « Seguite pur... seguite...
 LOR. Il Consiglio convinto ed il Senato,
 Che gli anni molti è il tuo grave dolore,
 Imperiosamente
 Ti chiedono un riposo, ben dovuto,
 Della patria a chi tanto ha meritato,
 Dalle cure ti liberan di Stato.
 DOGE Signori!... ho bene inteso?...
 LOR. « Avrai splendido censo...
 DOGE « È questo un sogno io penso!...
 LOR. Uniti or qui ne vedi
 A ricever da te l'anel ducale...
 DOGE Da me non l'otterrà forza mortale!...
(alzandosi impetuoso)
 Due volte in sette lustri,
 Dacchè Doge qui seggo, ben due volte
 Chiesi abdicare, e mel negaste voi...
 Dì più... a giurar fui stretto...
 Che Doge morirei...
 Io, Foscari, non manco a' giuri miei.
 CORO Cedi, cedi, rinunzia al potere
 O il Leone t'astringe a obbedir.
 DOGE Questa è dunque l'iniqua mercede.
 Che serbaste al canuto guerriero?
 Questo han premio il valore e la fede,
 Che han protetto, cresciuto l'impero?...
 A me padre un figliuolo innocente
 Voi strappaste, o crudeli, dal cor!...
 A me Doge pegli anni cadente
 Or del serto si toglie l'onor!
 CORO Pace piena godrai fra tuoi cari,
 Cedi alfine; ritorna a tuoi lari,
 DOGE Fra miei cari?... Rendetemi il figlio:
 Desso è spento... che resta?...
 CORO Obbedir.
 DOGE Che venga a me, se lice,
 La vedova infelice... *(uno esce)*

A voi l'anello... Foscari *(consegna l'anello ad un Senatore)*
 Più Doge non sarà.
 CORO Tosto la gemma infrangasi
 LOR. Deponi ogn'altra insegna...
(va per togli di capo il corno ducale)
 DOGE Non mi toccare, o misero...
 N'è la tua destra indegna.
(consegna il corno ad un Senatore; un terzo lo spoglia del manto)

SCENA ULTIMA.

Detti e **Lucrezia.**

LUC. Padre... mio prence...
 DOGE Principe!
 Lo fui, or più nol sono...
 Chi m'uccideva il figlio
 Ora mi toglie il trono...
 Vieni: partiam di qua.
(prende per mano Lucrezia e s'avvia, quando è colpito dal suono della campana)
 Che ascolto!... Oh ciel! Salutano
 Me vivo un successor!
 LOR. In Malipier di Foscari
(avvicinandosi al Doge con gioia)
 S'acclama il successor.
 BAR. e Taci, abbastanza è misero; *(a Loredano)*
 CORO Rispetta il suo dolor.
 LUC. (Oh cielo! Già di Foscari
 S'acclama il successor!)
 DOGE (Quel bronzo fatale,
 Che all'alma rimbomba,
 Mi schiude la tomba...
 Fuggirla non so.
 D' un odio infernale
 La vittima sono...
 Più figli, più trono,
 Più vita non ho!)
 LUC. (Il bronzo fatale,
 Che intorno rimbomba,
 Com'orrida tromba
 Vendetta suonò!)

Nell' ora ferale *(al Doge)*

Sii grande, sii forte,
Maggior della sorte
Che sì t' oltraggiò.

LOR. (Quel bronzo fatale
Che intorno rimbomba
Com' orrida tromba
Vendetta suonò.

Quest' ora ferale
Bramata dal core,
Più dolce fra l' ore
Alfine suonò.)

BAR. e CORO *(tra loro)*

Tal suono fatale,
Che al vecchio rimbomba,
Più presto la tomba
Dischiudergli può.

Ah troppo ferale
Quest' ora tremenda;
La sorte più orrenda
Su desso gravò.

DOGE Ah morte è quel suono!!!

LUC. Fa core...

DOGE Mio figlio!!! *(cade morto)*

LOR. *Pagato ora sono!*

(scrivendo sopra un portafogli che trae dal seno)

TUTTI D' angoscia spirò!

FINE.

